

In sciopero il 14. Le proposte dei lavoratori Istat

Il 14 marzo, in concomitanza con la riunione dell'Onu, i sindacati europei hanno indetto uno sciopero per fermare la guerra. In Italia Cgil Cisl Uil hanno indetto una fermata del lavoro di 15 minuti, dalle 12 alle 12.15.

I lavoratori Istat lanciano un appello a tutti i lavoratori perché non ci sia solo una forte adesione allo sciope-

ro «ma anche una forte e visibile mobilitazione dentro e fuori i posti di lavoro. Portiamo in strada l'opposizione alla guerra con sit in, striscioni, bandiere e volant-naggi. Facciamo in modo che dalle finestre di tutti i posti di lavoro sventolino le bandiere arcobaleno». In tutte le sedi Istat alle 12 suonerà una sirena, e i lavoratori scenderanno in strada per inviare un messaggio di pace «inequivocabile».

I lavoratori Istat propongono anche uno sciopero generale totale e immediato allo scoppio del conflitto «per costringere il governo a non essere complice dell'aggressione al popolo iracheno».



Assisi, da domani in piazza con la Tavola della pace

La Tavola della Pace, che raccoglie oltre cento associazioni, invita i pacifisti a un appuntamento a Perugia con il titolo «Loro preparano la guerra, noi organizziamo la speranza». Da domani a domenica, in piazza San Francesco, per lanciare insieme un grido di pace: «mai più violenza, mai più guerra, mai più

terrorismo». All'incontro di domenica interverranno i vertici dei sindacati - Epifani, Pezzotta, Angeletti - insieme a don Ciotti (presidente di Libera) e Valerie Lucznikowska, fondatrice di Peaceful tomorrow, l'associazione dei familiari delle vittime dell'11 settembre.

«Vogliamo seguire gli avvenimenti e progettare nuove strade di pace - dice il coordinatore della Tavola, Flavio Lotti - con un meeting aperto a tutti». Tra le iniziative della tre giorni i dibattiti sul ruolo dell'Onu e l'avvio della campagna «L'Europa ripudia la guerra», l'articolo 11 della Costituzione.

Berlusconi precipita nei sondaggi

La posizione per la guerra lo ha indebolito e così non sa che fare. Fassino: sta rendendo ridicolo il nostro Paese

Marcella Ciarnelli

ROMA Le vere armi di distruzione di massa con cui Silvio Berlusconi si trova a fare i conti in questi giorni non sono i missili di Saddam Hussein ma gli inequivocabili risultati dei sondaggi. Gli italiani non vogliono la guerra. Sono schierati per la pace. E quei numeri tonfi tonfi, che poco lasciano alle interpretazioni di parte, se non presi in considerazione rischiano di dare un colpo fermo alla stabilità del governo.

Di questo il premier è consapevole. Da giorni si gira e rigira tra le mani quei fogli che, lui che sui sondaggi ci ha costruito una carriera, sa bene quanto siano lo specchio di una situazione. Che in questo momento non è a lui favorevole. Ed incrina la sua popolarità. Anzi, l'ha portata sempre più giù, a livelli impensabili solo fino a poco tempo fa. Il grande venditore non è riuscito a piazzare l'idea che la guerra può essere una cosa buona. Anche se decisa per sconfiggere il terrorismo dalla cui parte, è scontato, nessuno sta. Ma la gente è consapevole che ci possono essere altre strade. E chiede che vengano battute quelle che

sono certo i percorsi scelti da Bush, dalla cui parte, comunque, il premier italiano ha deciso di stare fin dall'inizio.

Di qui la posizione di Berlusconi. O, meglio, la non posizione. Lui si infuria se gli viene ricordato con la dovuta fermezza che il governo italiano nella vicenda irachena non ha assunto una linea chiara. E la spiega esibendosi nella specialità dell'arrampicata sugli specchi che non fa parte delle attività di un governo normale. «Da un lato abbiamo tenuto ferma la nostra alleanza e il supporto alle istituzioni europee e internazionali, dall'al-

tra ci siamo impegnati per la pace garantendo la partecipazione alle azioni umanitarie successive ad un eventuale intervento militare cui l'Italia non parteciperà. Quindi mi sembra che un comportamento più limpido e trasparente di quello che abbiamo tenuto non potesse davvero immaginarsi. A chi vuol fare polemica dico: non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire» afferma rivolto all'opposizione che lo marca stretto senza tenere in alcun conto che la maggioranza schiacciante del Paese è schierata da una parte che non è la sua.

D'altra parte la confusione che re-

gina nel Polo è tutta nei rapporti tra quanto dicono e fanno gli esponenti maggiormente coinvolti nella questione Iraq e che sovente si trovano ad affermare cose molto diverse. Ieri il drappello di punta composto dal vice-premier Fini, dal ministro della Difesa Martino, dal ministro degli Esteri Frattini si è ritrovato a casa del premier per cercare di concordare una almeno apparente posizione comune. Una sorta di gabinetto di guerra in attesa di quella vera che Bush sembra pronto a fare anche da solo. E sarà interessante, in quel momento, vedere se Berlusconi uscirà finalmente allo

scoperto. Rischiando di arrivare ad una popolarità sotto zero pur di non tradire l'amico Geore.

Intanto prende le distanze da quanto affermato dal ministro Antonio Martino, che se fosse per lui la guerra l'avrebbe già iniziata. «Le parole del ministro - precisa il premier - sono conseguenza di un suo personale convincimento» frutto, evidentemente «di ragionamenti fatti con rappresentanti militari». Ed aggiunge le seguenti, preoccupanti affermazioni «io non sono un tecnico, io non sono il ministro della Difesa e non sono neanche un tuttologo. Alcune cose le

conosco ed altre no». Andiamo bene. Ammette che «la situazione è preoccupante» e conferma di essere «in contatto continuo con tutti gli altri responsabili dei Paesi che stanno nel Consiglio di sicurezza». Ha parlato con Bush, ha sentito Blair. Ha confermato di stare lavorando a sostegno «dei tentativi di qualcuno che crede ancora di poter convincere all'esilio il dittatore iracheno. Si sta facendo di tutto per non arrivare alla soluzione militare. Credo che questo si debba fare sapere perché anch'io ci sono in mezzo come coprotagonista di questi tentativi». Se la soluzione possa essere

questo si vedrà. «Sarebbe meraviglioso riuscire» anche se deve ammettere che lui «più che crederci ci spera».

Certo c'è il problema di Bush che volentieri darebbe fuoco alle polveri. Da non credere ma, annuncia il premier, «se si dovesse fare la classifica di chi sarebbe soddisfatto di poter conseguire il fine di disarmare l'Iraq e di cambiare il regime iracheno senza colpo ferire e senza fare la guerra il primo davanti a tutti sarebbe Bush per le responsabilità enormi che si impongono a chi prende una decisione del genere». Berlusconi coglie l'occasione per mettersi al riparo dell'ombrello di Ciampi.

«Stiamo facendo tutto in contatto continuo con la massima carica dello Stato» si affrettava a confermare ricordando di avere compiuto tutti gli atti che il Capo dello Stato gli ha indicato come necessari.

Ma l'autodifesa del premier non convince l'opposizione. Il segretario del Ds, Piero Fassino ribadisce che quello del governo è un atteggiamento «ambiguo, reticente e opportunistico» con il quale Silvio Berlusconi «sta rendendo ridicolo il nostro Paese» e non giova «alla dignità ed al prestigio dell'Italia».



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi durante la conferenza stampa a Palazzo Chigi di ieri

Monteforte/Ansa

Martino parla, per il premier, «per suo personale convincimento. Io non sono un tecnico un tuttologo»

Per il presidente del Consiglio la situazione è preoccupante Il Polo è diviso

Sono trascorsi quasi quarant'anni da quell'11 aprile 1963, in cui papa Giovanni XXIII pubblicò la Lettera enciclica «Pacem in terris», dopo aver scongiurato uno scontro armato, a livello nucleare, tra Usa e Urss in occasione della cosiddetta «crisi di Cuba». Per la Giornata della pace 2003, alla vigilia di una nuova guerra annunciata, papa Giovanni Paolo II ha rivolto il pensiero al suo predecessore, auspicando «che nell'animo di tutti possa sbocciare uno slancio alla nobile missione che l'enciclica "Pacem in terris" proponeva quarant'anni fa a tutti gli uomini e le donne di buona volontà». Ai due pontefici si sono unite molte altre voci a gridare «Pace!» e le edizioni Paoline in un volume di grande interesse e attualità dal titolo *Pace! Voci a confronto sulla lettera enciclica Pacem in terris di Giovanni XXIII* (collana saggiistica Paoline, n.15 pag.176 euro 8,50), ne hanno raccolte alcune. Da quella dello stesso papa Wojtyla alle riflessioni del vescovo emerito di Ivrea, Luigi Bettazzi, del bibliasta Enzo Bianchi, del teologo valdese Paolo Ricca, dell'islamista Mahmoud Salem Elsheikh, dell'esperta di ebraismo Lea Se-

stieri, di Giuliana Martirani e degli ispiratori dei «movimenti»: Andrea Riccardi (Comunità di Sant'Egidio), Chiara Lubich (i Focolari) e il comboniano Alex Zanotelli (Rete Lilliput). Una corale di chiese, comunità e religioni diverse, che sottolinea l'attualità di quella enciclica e la necessità di costruire la pace con il dialogo tra diversi.

Era la primavera del 1963, «papa Giovanni XXIII era consapevole del progredire inesorabile della sua malattia - ricorda Enzo Bianchi - che, infatti, non gli avrebbe consentito di giungere all'età-ta». Giovanni Paolo II si sente interrogato oggi dalla stessa esigenza: «Papa Giovanni XXIII non era d'accordo con colo-

ro che ritenevano impossibile la pace - scrive -. Con l'enciclica, egli fece sì che questo fondamentale valore (...) cominciasse a bussare da entrambe le parti di quel muro e di tutti i muri. A ciascuno l'enciclica parlò della comune appartenenza alla famiglia umana e accese per tutti una luce sull'aspirazione della gente di ogni parte della terra a vivere in sicurezza, giustizia e speranza per il futuro».

Ma il «don della pace» fatica a divenire profezia per gli uomini. Nel 2002-2003 gli Usa dovrebbero investire 500 miliardi di dollari in armi, l'Europa 200-250. «Sono cifre incredibili - considera Alex Zanotelli - se si pensa che la Banca Mondiale stima che con 13 miliardi di

dollari potremmo risolvere il problema della fame e della salute per tutto il mondo». Quotidianamente ebrei e musulmani salutano i propri fratelli dicendo «shalom», «pace». Tornando alla radice ebraica di questa parola, Lea Sestieri cita i rabbini che in Talmud Gittin 61" insegnano: «Conviene soccorrere i poveri delle altre nazioni nello stesso tempo che i poveri d'Israele, visitare i malati d'altre nazioni nello stesso tempo che d'Israele. E ciò per preservare la pace». Tuttavia i venti di guerra soffiano forti su varie parti del mondo «anche sulla martoriata terra dove ebbe i natali Gesù Cristo (cara anche a ebrei e musulmani)» - commenta Elsheikh - e il messaggio indirizzato al

mondo cattolico quarant'anni fa trova, anche nei richiami insistenti a favore della pace di papa Giovanni Paolo II, freschezza e grande attualità. Papa Wojtyla si è compiaciuto molte volte del lavoro della comunità di Sant'Egidio, l'Onu di Trastevere che, come ricorda il suo fondatore, Andrea Riccardi, mediando conflitti tragici ha mostrato che «è possibile lavorare per la riconciliazione a partire dai propri deboli mezzi». O Chiara Lubich, che a Trento, sotto le bombe della seconda guerra mondiale, si è lasciata interrogare dalla preghiera di Gesù prima di morire: «Padre... tutti siano una sola cosa», dando vita all'esperienza dei Focolari. Una cosa sono i sistemi filosofici e

religiosi, un'altra sono i movimenti storici che a essi si richiamano, ammonisce il valdese Paolo Ricca. «Anche quando il dialogo tra i sistemi può rivelarsi un dialogo tra sordi - spiega -, il dialogo tra movimenti storici può invece suscitare novità impensate. La pace si costruisce anche non preferendo la guerra delle idee ai possibili accordi pratici cui si può addivenire per il mutare delle situazioni e delle stesse persone».

La chiesa è chiamata per questo, per Alex Zanotelli, a un impegno ancora più concreto, che supera l'enciclica del Papa Buono: «Proclamare a tutti che la scelta di Gesù per la nonviolenza attiva è vincente. Gesù, morendo sulla croce, ha rifiutato di innescare la spirale della violenza...». E forse non c'era nessun luogo in cui «il sogno di Dio» potesse ri-nascere, se non a Betlemme. Giuliana Martirani ripercorre l'esperienza di «Difesa Popolare Nonviolenta» maturata nella Basilica della Natività lo scorso aprile, quando frati e suore, ma anche avvocati e artigiani, casalinghe, credenti e non, cattolici, ortodossi, musulmani ed ebrei hanno impedito che il sangue scorresse.

Il libro

Pacem in terris. Oggi come 40 anni fa

Monica Di Sisto

Amministrative, eventuale ballottaggio e referendum sull'articolo 18: le tornate elettorali a scadenza ultraravvicinata a danno dei programmi scolastici

Dal 25 maggio al 15 giugno, alle urne tre domeniche su quattro

Caterina Pernicini

ROMA Tre domeniche su quattro alle urne. È ciò che accadrà tra il 25 maggio ed il 15 giugno prossimi, perché il governo ha deciso di addossare le elezioni amministrative, (e l'eventuale ballottaggio fissato per l'otto giugno), al referendum sull'allargamento dell'articolo 18. Per la gioia degli studenti meno volenterosi, che vedranno completamente stravolto il lavoro scolastico di fine anno.

La notizia arriva, in modo alquanto irrituale, da un comunicato del Comune di Brescia sull'incontro tra il sindaco Corsini ed il ministro dell'In-

terno Giuseppe Pisanu. Durante il meeting, infatti, il ministro avrebbe comunicato al sindaco la sua decisione in merito alla convocazione del turno elettorale. Ma la notizia era nella aria già nei giorni scorsi, da quando le due regioni a statuto speciale, Friuli e Sicilia, avevano comunicato queste date come scelte definitive.

Alle spalle di questa decisione non c'è solo il problema nel quale incorreranno i programmi scolastici, ma anche un lungo dibattito tra maggioranza e opposizione. Si perché il richiamo così ravvicinato alle urne scoraggia abilmente l'affluenza al voto, ed il turno più penalizzato sarebbe, guarda caso, l'ultimo, cioè il refe-

rendum chiesto da Rifondazione comunista.

Per di più nella mossa del governo c'è anche un altro passo assai sagace: il tentativo è quello di confondere le idee all'elettorato di sinistra, che si troverà investito da due campagne elettorali concomitanti ma molto diverse tra loro. Poiché l'Ulivo si presenterà unito con il Prc alla lizza per il governo delle città, mentre saranno divisi sul referendum che chiede l'abrogazione del limite estensivo dell'articolo 18. «Sovrapporre le date di due diversi passaggi significa sovrapporre elementi distorsivi» aveva dichiarato Piero Fassino, che chiedeva al ministro dell'Interno di «costruire

un'intesa tra il ministero ed i poteri locali», intesa che evidentemente non c'è stata, o perlomeno non con tutti.

L'altra ipotesi, ormai scongiurata, era quella avanzata da Rifondazione comunista, che chiedeva l'unificazione delle due tornate elettorali, per evitare la dispersione dei votanti. «Non abbinare il voto per le amministrative al referendum sarebbe capzioso e non assicurerebbe la massima partecipazione dei cittadini» sottolineava Franco Giordano, capogruppo del Prc alla Camera. Ma per ovvi motivi a questa soluzione è stata preferita l'addossamento, per creare il maggior ingorgo possibile, anche nelle campagne elettorali, che risentiranno

pesantemente della contemporaneità.

Intanto ieri in Via del Plebiscito si è svolta una riunione tra il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e lo stato maggiore del suo partito. Durante l'incontro è stato affrontato anche il tema delle amministrative e del coordinamento organizzativo di Forza Italia in vista del congresso nazionale. I vertici hanno ribadito che la campagna per le prossime elezioni continuerà ad essere coordinata da Claudio Scajola, mentre un comitato composto dallo stesso Scajola, Fabrizio Cicchitto, Angelino Alfano e Sandro Bondi affiancherà Berlusconi nella coordinazione del partito fino al congresso.

D'Alema: Gasbarra una scelta politica forte

ROMA Per le prossime amministrative che vedono tra l'altro l'elezione del presidente della Provincia di Roma nella capitale andrà in scena una vera e propria «sfida di governo». A sottolineare l'importanza del voto alle provinciali romane è stato il presidente dei Ds, Massimo D'Alema, intervenendo a una iniziativa elettorale a sostegno del candidato dell'Ulivo Enrico Gasbarra. «Il voto di Roma per il suo rilievo e per il suo significato politico - ha spiegato D'Alema - avrà un'importanza del tutto particolare e questo anche perché a Roma c'è una sfida di governo. In fondo noi abbiamo nella Capitale la più grande amministrazione dell'Ulivo

d'Italia, mentre alla Regione Lazio la destra è impegnata in una esperienza di Governo. Quindi i cittadini saranno chiamati in qualche modo a pronunciarsi non solo alla luce di quello che succede nella vita politica italiana ma anche sulla base di questa esperienza di governo locale». D'Alema ha quindi definito la candidatura Gasbarra «una scelta politica forte» perché «da una parte è un uomo che pur giovane con una grande esperienza politica, dall'altra è una scelta che vuole valorizzare l'esperienza di governo dell'Ulivo dal momento che si tratta di un uomo delle istituzioni in quanto vice sindaco di Roma».